

Francesco Chiapparino

*Filiere corte e filiere lunghe tra economie locali e sistemi alimentari globali in prospettiva storica.
Una nota.*

Filiere corte e filiere lunghe, sistemi alimentari locali o dispiegantisi su spazi ampi costituiscono, al di là delle connotazioni promozionali o anche ideologiche spesso legate a queste alternative, configurazioni dei meccanismi di approvvigionamento che meritano una riflessione sul lungo periodo. L'idea in questa sede è quella di abbozzare alcune linee di analisi al riguardo, prive ovviamente di pretese di completezza ed esaustività: solo una proposta di riflessione appunto, focalizzata su alcune delle dinamiche di fondo che hanno denotato lo strutturarsi storico dei sistemi agro-alimentari.

Nel passato, almeno a partire dalla nascita delle società agrarie, i meccanismi di approvvigionamento locale hanno prevalso per gran parte dei prodotti alimentari, o quanto meno per quelli di consumo corrente della gran massa della popolazione. Una tale dipendenza dalle agricolture locali ha costituito anche un motivo di particolare fragilità per le società che ad esse erano costrette ad affidarsi. Con la modernizzazione, già almeno a partire dal XVIII secolo per il mondo occidentale e poi compiutamente dalla fine dell'Ottocento, alla netta prevalenza delle filiere brevi è venuta via via sostituendosi quella delle filiere lunghe e ben presto lunghissime. All'interno di questo contesto dominato dai mercati internazionali del cibo, si è poi verificata, negli ultimi decenni, una riscoperta delle filiere corte e delle produzioni locali, che nondimeno, almeno a parere di chi scrive, ha prevalentemente un valore volontaristico – con

un ampio spettro di significati, che dalla dimensione pubblicitaria o di status arriva fino a quella ambientale o militante – e scalfisce solo in misura molto modesta la predominanza delle relazioni anonime e di lunga distanza nei sistemi globali di approvvigionamento alimentare. Le pagine che seguono ambiscono ad analizzare in modo più dettagliato una simile evoluzione complessiva.

1. Il predominio preindustriale della “filiera corta”

In età preindustriale, almeno nelle società agrarie, il rifornimento di beni destinati all'alimentazione è in massima parte confinato ad ambiti strettamente locali. Ciò almeno vale per i cereali – o per prodotti con una funzione analoga, come ad esempio le patate, le banane o in alcune società del neolitico i piselli (Diamond 1999, 89-96) – che forniscono il grosso dei carboidrati su cui si fonda la dieta e costituiscono la base nutrizionale della gran massa della popolazione. Fanno naturalmente eccezione alcune componenti anche dell'alimentazione diffusa, come ad esempio il sale, che rappresenta una delle basi dei condimenti nonché un elemento essenziale per la fisiologia umana, scarso nelle diete di sussistenza delle economie rurali povere di carne e perciò necessariamente importato dall'esterno, cioè da località più o meno lontane (Kurlansky 2002). Mentre a commerci di lunga e lunghissima distanza si lega poi l'uso di prodotti di lusso, estremamente importanti per il loro significato di status, come il pepe e le spezie, largamente diffusi tra le ristrette élite affluenti delle società preindustriali, ma in misura limitata presenti anche nei consumi del resto della popolazione, almeno non di quella più povera e per lo più limitatamente a situazioni particolari, come ad esempio per le feste. Ma al di là di queste eccezioni, anche significative in sé, il grosso della base alimentare proviene da produzioni strettamente locali, e segnatamente – si è detto – da quelle di cereali. Braudel (1979, tr.it. 1993, 99-104) stima che nel XVI secolo meno dell'1%

della produzione globale di grano nell'area mediterranea sia oggetto di commerci interregionali e di lunga distanza, e nel secolo successivo, con l'integrazione con il mercato nordeuropeo e l'ascesa delle esportazioni polacche, questa quota possa al massimo – e per periodi limitati – raggiungere il 2-2,5%. Pierre Chaunu (1974, 175-80) tenta di dare una misura approssimativa della circolazione del 98-99% di beni primari: in primis, come si è detto, i cereali per l'alimentazione e poi generi da costruzione, legati all'abitare, come pietre, mattoni e legna, quest'ultima essenziale anche per il riscaldamento. Secondo i suoi calcoli per la Francia della prima età moderna, il 90% degli scambi avviene all'interno di una prima cerchia, dal raggio ristretto di circa 5 km, ed un altro 8-9% in un'area di circa 30 km di raggio, cioè lo spazio raggiungibile a piedi giornalmente, che descrive l'ambito territoriale dei mercati locali. Jean Meuvret (1988, 47-97) conferma sostanzialmente questa visione, parlando di un raggio di 40 chilometri nel XVII secolo per città come Orleans. Al contempo egli discute le diverse funzionalità delle vie di terra e delle vie d'acqua. Queste ultime sono ovviamente molto più efficienti, ma soprattutto nel secolo successivo, ad esempio per l'aumento dei canali, e prima dell'arrivo a metà Ottocento della ferrovia. Paolo Macry (1974, 43-90) dal canto suo esemplifica bene la frammentazione dei mercati alimentari locali per effetto dell'arretratezza delle vie di comunicazione nel caso del Regno di Napoli nel XVIII secolo, riferendosi cioè a un periodo successivo, in parte compensato tuttavia dai ritardi del Meridione italiano. Oltre a tematizzare lo scarto tra vie terrestri e via maritime, egli evidenzia anche bene l'eccezione rappresentata dalla presenza di un grosso centro urbano, come Napoli, che nondimeno costituisce una particolarità tutt'altro che isolata nel contesto europeo, ove pure esistono le grandi città. Lo studio mostra bene come le enormi difficoltà di approvvigionamento di vaste conurbazioni nel mondo preindustriale finiscano col polarizzare l'attività e l'evoluzione di un gran numero di strutture, da quelle viarie, produttive e di trasporto a quelle istituzionali, amministrative e finanziarie.

Già dal XVII secolo per contro, come pure si è accennato, la circolazione dei cereali registra un (lieve) incremento a livello europeo, principalmente per la ricomparsa, con i flauti olandesi, delle prime navi granarie dopo quelle romane, e per le importazioni che via Danzica questi consentono del frumento polacco nei Paesi Bassi e nell'Europa nord-occidentale (Van Tielhof 2002).

L'aspetto saliente di una simile situazione e della netta prevalenza sul piano storico della "filiera corta" è costituito dal fatto che questa stretta dipendenza dei sistemi di approvvigionamento urbani, e in genere delle comunità locali, dai contesti rurali circostanti ne rappresenta anche, ed in primo luogo, un forte elemento di fragilità, esponendoli al rischio di carestie e crisi alimentari. L'arretratezza e la difficoltà dei trasporti, con i conseguenti ampi costi, finiscono col vincolare strettamente gli approvvigionamenti agli ambiti locali. Insufficienze di questi rifornimenti anche solo congiunturali, per effetto di avversità metereologiche, distruzioni legate a razzie ed eventi bellici o altri accidenti, non potendo essere compensate agevolmente da importazioni da altre aree, provocano facilmente pesanti carenze di beni primari quando non situazioni catastrofiche. Gli elevati costi dei trasporti costituiscono in altri termini una delle condizioni strutturali, assieme alla pressione demografica o ai limiti delle monoculture cerealicole (attenuati ad esempio dall'associazione al mais nel XVII-XVIII secolo), che rendono dirompenti – catastrofiche nel senso tecnico del termine – le avversità climatiche o devastazioni anche circoscritte indotte da guerre e simili (Alfani, Ó Gráda 2017, 19ss.; Alfani, Mocarelli, Strangio 2015, 21-25; Alfani 2013, 42-78; Ó Gráda, Chevet 2002; e in generale sul complesso tema delle carestie in epoca preindustriale Ferrari, Vaquero Piñeiro 2015)¹. In questo senso il predominio della "filiera corta" assume connotati sinistri, quando spesso non devastanti.

1. In generale sulle crisi alimentari si veda anche C. Ó Gráda (2009) e per lo specifico dei trasporti le interessanti considerazioni sulle "connettività" delle sub-regioni climatiche mediterranee in epoca antica De Ligt (2020, 40).

Questa situazione viene progressivamente mutando in Europa già a partire del XVII secolo, a volte per effetto stesso delle crisi alimentari, come nel caso dell'attivazione di rotte di importazione del grano dal Baltico da parte delle istituzioni annonarie della Repubblica di Genova durante la grande carestia del 1592 (Alfani 205, 13-16). Fu tuttavia principalmente con i commerci olandesi che nel Seicento queste produzioni arrivarono a rifornire stabilmente l'Europa nord-occidentale.

Tra tardo Seicento, Settecento e a maggior ragione poi nell'Ottocento i mercati europei andarono progressivamente integrandosi con un movimento che vide via via aumentare la quota delle importazioni di generi alimentari, ed in primo luogo grano e cereali, da lunghe distanze. Un simile processo fu il risultato di dinamiche di notevole complessità, ancora oggi in buona misura da indagare (Andreoni 2025). Esso si concretizzò anzitutto attraverso il collegamento fisico degli spazi di mercato, mediante lo sviluppo di vie e mezzi di trasporto sia marittime che terrestri. Un secondo aspetto di tale integrazione fu poi quello fiscale ed amministrativo, che passò attraverso la progressiva riduzione di dazi, gabelle, divieti e vincoli normativi di vario tipo alla circolazione delle merci in ambiti territoriali via via più grandi, nazionali e internazionali. Da ultimo, questo processo richiese l'interconnessione degli strumenti di pagamento e il superamento della "babele delle monete", il cui esito finale sarà il Gold Standard di fine Ottocento (cfr. le osservazioni al riguardo di Fumian 2024, 33-41). Già nella prima metà del XIX secolo, nondimeno, il livello di integrazione dei mercati del grano faceva segnare un notevole grado di avanzamento, almeno per quanto riguarda la Gran Bretagna, che si collocava al vertice di una strutturata gerarchia dei prezzi di questo prodotto che interessava praticamente tutta l'Europa. Nel 1825 questi prezzi sono massimi in Inghilterra, che con la sua forte domanda (nonostante l'alto livello del protezionismo britannico dell'epoca) ha una funzione ordinativa di tutto il mercato del continente, o quanto meno delle località collegate al Regno Unito via mare. I prezzi infatti degradano via via che ci si al-

lontana dal polo inglese, in Francia (atlantica e mediterranea), Paesi Bassi e Italia settentrionale, per toccare poi i minimi sulle coste del Baltico, del medio Adriatico e del Mar Nero (Abel 1966, 340).

2. Il prevalere della “filiera lunga” nel mondo contemporaneo

A partire dai decenni centrali dell'Ottocento, tra anni Quaranta e ultimo quarto del secolo, si assiste alla graduale integrazione del mercato internazionale, sulla scorta del progressivo sviluppo della rete ferroviaria, del naviglio in ferro e a motore, delle comunicazioni in tempo reale attraverso il telegrafo e la stesura dei collegamenti via cavo anche tra continenti diversi. Accanto a ciò, un ruolo importante ha anche la stagione del liberoscambismo inaugurata dall'accordo tra Gran Bretagna e Francia all'inizio degli anni Sessanta. Ad essa farà poi seguito, nell'ultimo quarto del XIX una ripresa del protezionismo, che sarà tuttavia solo parziale e oggetto di negoziazioni. Parallelamente, infine, si assisterà all'unificazione degli strumenti di pagamento nel sistema monetario internazionale basato sulla convertibilità aurea. Tutto questo porterà a quel processo di intensificazione degli scambi – di merci, ma anche di persone, capitali e informazioni – che è stato definito la “prima globalizzazione”, per le analogie che presenta con le trasformazioni avviate a fine Novecento a conclusione della Guerra fredda². Sebbene una tale integrazione riguardi in senso proprio le politiche economiche di un novero relativamente ristretto di paesi per lo più occidentali, i domini coloniali diretti e le forme di imperialismo informale di questi ultimi fanno sì che simili dinamiche a cavallo tra XIX e XX secolo finiscano con l'estendersi a buona parte del mondo dell'epoca. Un aspetto centrale di que-

2. Della vastissima bibliografia al riguardo ci si limita qui a menzionare James 2001 e Osterhammel, Petersson, 2003; per i processi di integrazione dei mercati O'Rourke, Williamson 1999 e Findlay, O'Rourke 2007, 378-428.

sta intensificazione degli scambi riguarda i generi alimentari e segnatamente il grano e i cereali che costituiscono gli alimenti di base di gran parte delle diete diffuse nelle società agrarie. Si inaugura con ciò una prevalenza degli approvvigionamenti su grandi distanze, della “filiera lunga” se si vuole, che giunge di fatto fino ai nostri tempi. Prima di allora, come si è accennato, erano quasi esclusivamente i generi di lusso consumati per lo più da ristrette élite, come spezie e prodotti coloniali, a provenire da luoghi distanti, anche se soprattutto dal XVII secolo esiste qualche eccezione, come si è visto per il grano polacco o come accadde per il merluzzo conservato, pescato nell’Atlantico settentrionale, che pure conosce una certa diffusione fra i ceti popolari europei. È tuttavia dal tardo Ottocento che la proporzione si inverte e la base dell’alimentazione diffusa nei paesi occidentali industrializzati viene prevalentemente a ricadere su prodotti provenienti da lunghe distanze e da mercati di dimensioni nazionali e spesso internazionali.

Una delle rare analisi di lungo periodo sull’evoluzione di tali mercati è quella, elaborata nel contesto della sociologia rurale, dei regimi alimentari. Al di là di alcune rigidità ideologiche e teoriche – queste ultime più che altro connesse all’impostazione propria delle scienze sociali più che di quella storica –, l’approccio dei food regimes ha il pregio di delineare una visione articolata e compiuta dello sviluppo del mercato internazionale del settore alimentare, muovendo oltretutto da concezioni permeate di prospettive storiografiche come quelle di Polanyi o Wallerstein. Formulata originariamente in relazione agli equilibri del comparto agro-alimentare nel secondo dopoguerra (Friedmann 1982), una simile analisi si è poi estesa ad una visione di lungo periodo che abbraccia tutto l’arco temporale della prima e della seconda globalizzazione (Friedmann 1987; Friedmann, McMichael 1989). Essa suddivide i centocinquanta anni che hanno visto la prevalenza della “filiera lunga”, per dirla nei termini del presente lavoro, in tre fasi, rispettivamente caratterizzate dall’egemonia imperiale britannica, dalla centralità statunitense nel

contesto della Guerra fredda e dalla recente affermazione del mercato globale e dei suoi meccanismi.

Nel primo di questi periodi l'integrazione del mercato internazionale si sviluppa attorno alla Gran Bretagna, che con l'abolizione delle Corn Laws del 1846 e la stagione di libero scambio inaugurata dal trattato Cobden-Chevalier del 1859-60 viene sempre più rifornita di cereali e carne da territori particolarmente favorevoli a queste produzioni. Si tratta spesso di colonie di insediamento europeo, come il Canada o l'Australia, ma anche di paesi a cui si rivolge l'emigrazione del Vecchio continente, come l'Argentina o gli Stati Uniti, o ancora di territori ulteriori come, ad esempio, l'Ucraina per ciò che riguarda il grano (Bernstein 2010, 61-70). L'estensione di questi rifornimenti anche ai paesi in via di industrializzazione dell'Europa occidentale provoca la crisi di molte delle locali agricolture tradizionali ed una loro crescente conversione verso colture arboree ed orticole specializzate, che pure alimentano flussi commerciali di lunga distanza. Da ultimo, altri cospicui traffici internazionali riguardano le importazioni di prodotti coloniali che, ad esempio nel caso dello zucchero, conoscono in questa fase una diffusione del consumo significativamente maggiore rispetto al passato (Mintz 1985, 108ss.). L'instaurarsi di queste correnti di importazione genera un miglioramento delle disponibilità alimentari e, almeno nei paesi che non adottano politiche protezionistiche di difesa delle agricolture nazionali, ribassi significativi dei prezzi del cibo – che generano perciò un aumento dei salari reali. Soprattutto, però, se si considera una simile evoluzione sul lungo periodo, tutto ciò ha un impatto significativo sul miglioramento della sicurezza alimentare. Cattivi raccolti in singole aree, che in precedenza per gli alti costi dei trasporti avevano un effetto devastante sugli approvvigionamenti locali, ora provocano limitati rialzi – spesso semplici increspature – nei corsi dei prezzi dei mercati della zona. Anche se va tenuto presente che, in particolare nelle economie tradizionali di esportazione dei paesi non industrializzati, i processi di liberalizzazione e lo smantellamento dei meccanismi comuni-

tari di rifornimento dei mercati locali non mancano di produrre gravi crisi alimentari, come ad esempio avviene in India alla fine dell'Ottocento (Davis 2001).

Il sistema facente perno sulla Gran Bretagna, ma volto a rifornire anche altre aree europee occidentali urbane e sviluppate o in via di industrializzazione, collassa, come è noto, assieme a tutta l'economia internazionale con la Prima guerra mondiale e il trentennio di deglobalizzazione che essa inaugura. Il crollo dei prezzi agricoli che si avvia dalla metà degli anni Venti si inserisce nella ripresa di aumento della produttività dell'agricoltura avviatosi nell'Ottocento, legato alla messa a coltura di terre di solito extraeuropee ad alte rese e alle innovazioni tecniche – chimiche e meccaniche – del comparto. La tendenza alla sovrapproduzione, che si manifesterà appieno a partire dalla crisi del '29, è acuita dal fatto che l'autosufficienza agro-alimentare ha dimostrato di avere un valore strategico durante la Grande guerra e spinge le grandi potenze emergenti dell'epoca, ed in primis gli Stati Uniti, a mantenere le proprie produzioni nel settore primario senza affidarsi al mercato internazionale (McMichael 2009, e in generale sulle trasformazioni tra le due guerre Langthaler 2023). Dalla recessione degli anni Trenta, che negli USA si somma alle crisi ambientali delle dust bowls di steinbeckiana memoria, emerge nel secondo dopoguerra un nuovo assetto del mercato agro-alimentare internazionale imperniato sulla centralità degli Stati Uniti. Si passa così, secondo la terminologia delle transizioni tra regimi alimentari formulata da Harriet Friedmann (2005), dal regime coloniale-diasporico (cioè caratterizzato da colonie ed emigrazione europee) pre-1914 a quello mercantile-industriale (legato al commercio internazionale e alle agro-industrie nazionali) del secondo dopoguerra. La rete di approvvigionamenti di lunga distanza che emerge nel secondo dopoguerra ha una configurazione diversa da quella della Belle époque non solo per l'emergere della polarità statunitense (Winders 2009, 129-159). Il ruolo strategico dell'autosufficienza agro-alimentare manifestatosi attraverso due conflitti mondiali fa sì che il settore primario

venga preservato ed anche rafforzato dalle politiche economiche degli Usa e in generale nel Nord America, nonostante l'eccesso di capacità produttiva e la tendenza strutturale al ribasso dei prezzi emersa con la crisi del '29. La soluzione è in questo senso, specie per le produzioni di base come quelle cerealicole, una politica di protezioni e sussidi, nonostante (e in aperto contrasto) con le tendenze al libero scambio e all'integrazione dei mercati che prevalgono all'interno del mondo occidentale. Tali produzioni, sovvenzionate e in largo eccesso rispetto alle esigenze di mercato, vengono utilizzate dagli Stati Uniti per alimentare un flusso di aiuti alimentari che durante la Guerra fredda, dopo il completamento della ricostruzione post-bellica, si orienta verso i paesi poveri del blocco occidentale, alleggerendone le importazioni e i costi salariali e legandoli all'alleanza antisovietica. Politiche analoghe di protezione e sussidio delle produzioni agro-alimentari emergono rapidamente anche nella neonata Comunità europea, in questo caso con motivazioni, più che di natura strategica, di difesa di ceti ed interessi legati al mondo rurale (Sotte 2023). Parallelamente, gli Stati Uniti si fecero promotori, con la Green revolution, di orientamenti ulteriori, volti a migliorare la produttività delle agricolture nazionali dei paesi del Terzo mondo, prevalentemente ma non solo all'interno della loro sfera di influenza geopolitica, come mostra il caso dell'India accanto a quelli del Sud Est asiatico o dell'America latina (Freed, Freed 2002; Shiva 2016). Simili indirizzi, pur collocandosi al di là della stretta logica degli aiuti umanitari, continuavano ad implicare una dipendenza tecnologica (per fertilizzanti, fitofarmaci, macchinari) che si sarebbe estesa alcuni decenni più tardi, alle sementi geneticamente modificate. A partire poi dalla prima metà degli anni Settanta, con la crisi economica e la temporanea distensione nei rapporti con il blocco dell'Est, si sarebbe poi entrati in una ulteriore fase di transizione, culminata venti anni più tardi nel nuovo scenario della globalizzazione e di un assetto dei commerci del settore agro-alimentare dominato, secondo la prospettiva dei food regimes, dalle grandi aziende multinazionali.

3. Filiera lunga e corta tra Corporations e dinamiche della globalizzazione

All'inizio degli anni Novanta con la fine della Guerra fredda l'avvio della globalizzazione arriva a coronamento di una serie di processi, già in parte avviatisi nel periodo precedente, di integrazione dei mercati internazionali, emersione di nuovi poli di crescita economica, trasformazione tecnologica e strutturazione di grandi imprese globali (Segreto 2018, 99-128). Queste ultime, in particolare, dominano gli ambiti principali del settore alimentare, avendo dimensioni e caratteri transnazionali che sembrano calibrati ad hoc sul nuovo assetto globale delle reti commerciali. L'approccio dei regimi alimentari entra con questa fase nella sua prospettiva più propriamente legata all'indagine sociologica da cui, come si è detto, trae origine. In quanto tale una simile impostazione è più caratterizzata da analisi contrastanti e, un po' paradossalmente forse, meno interessante dal punto di vista storico di questo contributo, che non intende entrare nel merito del dibattito e delle cangianti posizioni delle scienze sociali relative alle trasformazioni del breve periodo. Basti al riguardo sottolineare come la fase caratterizzata dall'egemonia delle Corporations non sovverta, nonostante la nuova centralità a cui assurgono gli scambi internazionali, il regime di sussidi e protezioni di cui godono le produzioni agro-alimentari statunitensi ed europee. Ciò non solo contrasta con il rafforzamento delle agricolture nazionali a cui pure si era mirato in precedenza, ma limita notevolmente le capacità dell'Occidente di praticare politiche di integrazione economica e supporto delle economie meno sviluppate e perciò necessariamente, in molti casi, orientate al settore primario.

All'interno delle analisi del contesto attuale ispirate alla prospettiva dei food regimes, così come del resto nel dibattito pubblico, riemerge la dimensione della filiera corta che sembrava superata dalle precedenti fasi di modernizzazione ottonevicesca dell'agricoltura. Il rinvio alle produzioni locali ha varie chiavi di riferimento, sia commerciali e di marketing, che ambientali e militanti. Quanto alle prime merita di essere sotto-

lineato come ovviamente l'approvvigionamento su base locale non sia escluso dalla predominanza della filiera lunga, anche se finisce per essere episodico persino per i prodotti freschi e deperibili. Ciò è tanto più vero all'indomani della cosiddetta rivoluzione del supermercato e della centralità acquisita da queste forme di distribuzione con le loro reti di approvvigionamento di lunga e lunghissima distanza.

La dimensione locale entra pesantemente in gioco anche nel campo dei prodotti tipici, molto importanti ad esempio nel caso italiano. Basati su produzioni territorialmente definite e legati a certificazioni di natura monopolistica, le tipicità alimentari sono tuttavia essenzialmente rivolte alla vendita su mercati vasti e spesso direttamente alle esportazioni, appartenendo perciò strutturalmente all'universo delle reti commerciali globali. Molto spesso, inoltre, si tratta di produzioni propriamente industriali: la grande maggioranza del fatturato dei prodotti tipici – e a maggior ragione dell'export del comparto – è infatti realizzato da attività agro-industriali di grosse o medie dimensioni, a volte consorziate, e comunque dotate di consistenti capacità di investimento che ne permettono, tra le altre cose, la promozione pubblicitaria in ambiti nazionali e sovente internazionali. Si pensi al riguardo alle varie forme di formaggi duri (parmigiano reggiano, grana padano, pecorino romano) ovvero di prosciutti, come quello di Parma, il San Daniele, ecc., o ancora al caso paradigmatico dell'aceto balsamico (Magagnoli 2005, Chiapparino 2015, 475-86). Ma anche quando non si tratta di produzioni su larga scala, come nel caso di molti vini, l'orientamento ai mercati ampi e spesso internazionali è intrinsecamente legato a questo tipo di settori (Conca Messina et al. 2019, II).

Filiera corta e produzioni locali hanno poi anche significativi risvolti di tipo ambientalista e, per così dire, militante. Autori come Philip McMichael (2016) hanno infatti visto nel rilancio delle produzioni contadine locali e nel loro sostegno un modo di contrastare il predominio delle Corporations in nome della sostenibilità ambientale e dell'equità sociale. McMichael in altri termini indica la valenza di una simile posizione contro gli effetti

inquinanti, gli sprechi e lo sfruttamento dei ceti rurali che contraddistinguono una parte cospicua dell'economia della grande industria alimentare operante sui mercati globali. Tuttavia, al di là della sottoscrivibilità in linea di principio delle battaglie della Via campesina invocata da McMichael, altri studiosi, pure ascrivibili alla prospettiva dei food regimes, hanno sottolineato il carattere volontaristico di un simile approccio, non nascondendosi i limiti nei termini sia dell'efficacia di una tale opposizione allo strabordante predominio dei grandi interessi industriali e commerciali sia della soluzione effettiva delle enormi sfide poste dalle questioni dell'alimentazione e della malnutrizione nel mondo contemporaneo (Bernstein 2016). Lungi dal misconoscere l'originalità e la rilevanza del rilancio delle economie contadine in forme sociali, economiche e tecnologiche nuove (Van der Ploeg 2006, 119-144; Sotte 2013), resta in altri termini la perplessità che esse possano sostituirsi (o in realtà anche solo costituire un elemento di contrasto) all'egemonia dei grandi gruppi, al ruolo centrale che essi svolgono negli equilibri globali del comparto alimentare e al loro intrinseco legame – almeno nello scenario attuale – alle reti di approvvigionamento di lunga distanza.

Riferimenti bibliografici

Abel, W.,

1966², *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land – und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit der hohen Mittelalter*, Parey, Hamburg-Berlin, ed. it. *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e delle produzioni alimentari nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino 1976.

Alfani, G.,

2013, *Calamities and the Economy in Renaissance Italy. The Grand Tour of the Horsemen of the Apocalypse*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

2015, *Famine in Late Medieval and Early Modern Italy. A Test for an Advanced Economy*, in “Dondena Working Paper”, n. 82.

Alfani, G., Mocarelli, G., Strangio, D.

2015, *Italian famines. An overview (ca. 1250-1810)*, in “Dondena Working Paper”, n. 84.

Alfani, G., Ó Gráda, C.,

2017, *Famines in Europe: An overview*, in Id. *Famine in European History*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-25.

Andreoni, L.,

2025, *The Great Transition? Victualling Systems and Grain Markets in the Italian Peninsula between the 18th and 19th Centuries*, in M. Bertilorenzi, C. Fumian, G. Gozzini (a cura di), *A History of the Global Wheat Trade. Actors and Dynamics (1840-1914)*, Routledge, London, pp. 75-102.

Bernstein, H.,

2010, *Class Dynamics and Agrarian Change*, Fernwood, Halifax.

2016, *Agrarian Political Economy and Modern World Capitalism: The Considerations of Food Regime Analysis*, in “The Journal of Peasant Studies”, Vol. 43, n. 3, pp. 611-647

Braudel, F.,

1967, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e et XVIII^e siècles)*, t. 1, Les structures du quotidien, Armand Colin, Parigi, tr.it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1993.

Chaunu, P.,

1974, *Histoire science sociale, Cdu-Sedes*, Parigi, trad. it. *La durata, lo spazio e l'uomo nell'epoca moderna. La storia come scienza sociale*, Liguori, Napoli, 1983.

Chiapparino, F.,

2015, *L'industria alimentare italiana nel mercato globale tra tipicità locali e multinazionali*, in M. Salvati, L. Sciolla (a cura

di), *L'Italia e le sue regioni, L'età repubblicana*. vol. II, Territori, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 467-486.

Conca Messina, S.A., Le Bras, S., Tedeschi, P., Vaquero Piñeiro, M., 2019, *A History of Wine in Europe, 19th to 20th Centuries*, Vol. II, Markets, Trade and Regulation of Quality, Palgrave Macmillan, Cham.

Davis, M.,
2001, *Late Victorian Holocausts. El Niño Famines and the Making of the Third World*, Verso, London-New York.

De Ligt, L.,
2020, *Political, social and economic determinants of responses to food crises in the early Roman empire*, in J. Dijkman, B. van Leeuwen, *An Economic History of Famine Resilience*, Routledge, Abington, pp. 33-51.

Diamond, J.,
1999, *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, Norton & Company, tr. it. *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino.

Ferrari, M.L., Vaquero Piñeiro, M.
2015, «Moia la carestia». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, Il Mulino, Bologna.

Findlay, R., O'Rourke, K.H.,
2007, *Power and Plenty. Trade, War and the World Economy in the Second Millennium*, Princeton University Press, Princeton.

Freed, S.A., Freed, R.S,
2002, *Green Revolution. Agricultural and Social Change in a North Indian Village*, "The American Museum of Natural History, Anthropological Papers" n. 85.

Friedmann, H.,

1982, *The Political Economy of Food: The Rise and Fall of Postwar International Food Order*, in “America Journal of Sociology”, Vol. 88, Supplement, pp. 284-86.

1987, *The Family Farm and the International Food Regimes*, in T. Shanin (a cura di), *Peasants and Peasant Societies. Selected Readings*, Blackwell, Oxford, pp. 247-58.

2005, *From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food Regimes*, in “Research in Rural Sociology and Development”, n. 11, 229-67.

Friedmann, H., McMichael, P.,

1989, *Agriculture and the State System. The Rise and Decline of National Agricultures, 1870 to the Present*, in “Sociologia Ruralis”, Vol. 29, n. 2, pp. 93-117.

Fumian, C.,

2024, *Pane quotidiano. L'invisibile mercato mondiale del grano tra XIX e XX secolo*, Donzelli, Roma.

James, H.,

2001, *The End of Globalization. Lessons from the Great Depression*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

Kurlansky, M.,

2002, *Salt. A World History*, Penguin, London.

Langthaler, E.,

2023, *The great Depression as Great Transformation? Global Food Regime Crisis and (Inter-)National Transition Pathways, 1925-1939*, in G. Béaur, F. Chiapparino (a cura di), *Agriculture and the Great Depression. The Rural Crisis of the 1930s in Europe and the Americas*, Routledge, London, pp. 21-38.

- Macry, P.,
1974, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Guida, Napoli.
- Magagnoli, S.,
2005, *L'invenzione 'industriale' della tradizione: il cartello dell'Aceto balsamico tradizionale di Modena*, in "Food & History", Vol. 3, n. 1, 225-263.
- McMichael, P.,
2009, *A Food regime Genealogy*, in "The Journal of Peasant Studies", Vol. 36, n. 1, 136-169.
2016, *Commentary: Food Regime for Thought*, in "Journal of Peasant Studies", Vol. 43, n. 3, pp. 648-670.
- Meuvret, J.,
1988, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV. Le commerce des grains et la conjoncture*, EHESS, Paris.
- Mintz, S.,
1985, *Sweetness and Power. The Place of Sugar in Modern History*, Penguin, London.
- Ó Gráda, C.,
2009, *Famine. A Short History*, Princeton University Press, Princeton.
- Ó Gráda, C., Chevet, J.M.,
2002, *Famine and Market in Ancient Régime France*, in "The Journal of Economic History", Vol. 57, n. 3, pp. 706-33.
- O'Rourke, K.H, Williamson, J.G.,
1999, *Globalization and History: The Evolution of a Nineteenth-Century Atlantic Economy*, Mit, Cambridge (Mass.), tr. It.

Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento, Il Mulino, Bologna 2005.

Osterhammel, J., Petersson, N.P.,
2003, *Geschichte der Globalisierung. Dimensionen, Prozesse, Epochen*, Beck, München, tr.it. *Storia della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2005.

Segreto, L.,
2018, *L'economia mondiale dopo la guerra fredda*, Il Mulino, Bologna.

Shiva, V.,
2016, *The Violence of the Green Revolution. Third World Agriculture, Ecology, and Politics*, The University Press of Kentucky, Lexington.

Sotte, F.,
2013, *Scenari evolutivi del concetto di ruralità*, in "Proposte e ricerche", vol. 36, n. 71, pp. 122-144.
2023, *La politica agricola europea. Storia e analisi*, Firenze University Press, Firenze.

Van der Ploeg, J.D.,
2006, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).

Van Tielhof, M.,
2002, *The 'Mother of All Trades'. The Baltic Grain Trade in Amsterdam from the late 16th to the Early 19th Century*, Brill, Leiden-Boston.

Winders, B.,
2009, *The Politics of Food Supply. U.S. Agricultural Policy in the World Economy*, Yale University Press, New Haven e Londra.